

# E I DIRITTI SOCIALI?

di Antonio Maria Baggio

*La crisi dello stato sociale significa, per molti, diminuzione del benessere; per altri esiste il rischio concreto di una caduta nella povertà, mentre una persona su sette, in Italia, è già povera: come affronta questi problemi una democrazia di ispirazione cristiana?*

Immaginiamo di vivere in una famiglia composta dai genitori e da quattro figli. A pranzo si attinge alla pentola e si fanno cinque piatti: arrivati al quarto figlio gli si dice: raschia il fondo. Immaginiamo anche che, dei cinque piatti, quattro siano pieni da traboccare, tanto che i commensali non riescono a mangiare tutto, e il quinto sia pieno a metà. Lo stesso per i vestiti: i genitori e due figli se ne comprano di nuovi ad ogni stagione, il terzo figlio tira avanti con quelli che ha, il quarto raccatta quelli smessi dai due più fortunati. Per paradosso che possa sembrare, questa è la situazione dell'Italia: un cittadino su sei è stabilmente povero, e un altro tira avanti ma è paurosamente prossimo alla soglia della povertà.

Il fatto è che la persona è porta-

trice, oltre che di diritti civili e politici, anche di *diritti sociali*: sono quelli che dovrebbero garantire un'istruzione, un lavoro giustamente remunerato, una casa, un'assistenza sanitaria, una pensione... Chi non gode di questi diritti, difficilmente può esercitare in maniera effettiva quelli civili e politici.

Per questo motivo alcuni stati occidentali, fin dal secolo scorso, hanno cominciato a intervenire sulla condizione sociale dei cittadini, dando vita agli strumenti del "welfare state", o "stato del benessere", o "stato sociale": lo stato vuole garantire i diritti sociali, sia in nome della solidarietà e dell'uguaglianza, sia per far sì che tutti i cittadini esercitino tutti i diritti, in modo da dare stabilità e sicurezza alla convivenza civile. I diritti sociali non sono dunque qualcosa di super-

fluo, ma costituiscono una parte integrante delle istituzioni democratiche.

## Lo stato sociale è in crisi

Così è avvenuto anche in Italia, nell'ultimo dopoguerra. Gli interventi dello stato hanno spaziato nei settori più diversi della vita sociale: assistenza sanitaria, scuola, pensioni, case popolari, cassa integrazione guadagni, ecc. Caratteristica comune a questi interventi è stata la loro natura prevalentemente centralistica.

Ebbene, questo insieme di strumenti di intervento è oggi in gravi difficoltà, tanto che si parla di "crisi dello stato sociale": perché? Possiamo farcene un'idea pensando alle condizioni sociali ed economiche nelle quali le politiche sociali sono state messe in cantiere.

L'economia industriale era in rapida crescita, e si prevedevano forti entrate fiscali, capaci di coprire i bisogni di base, facilmente identificabili, di una popolazione divisa in classi ben delineate. La famiglia poi, nei primi decenni del dopoguerra, era ancora molto stabile, con una netta divisione dei compiti tra i due sessi: la maggioranza delle donne lavorava in casa e accudiva direttamente ai bambini e agli anziani. Nascevano anche molti più bambini rispetto ad oggi: l'equilibrio demografico ed economico garantiva che, per ogni lavoratore in pensione, quattro erano ancora attivi, e dagli stipendi di questi

■ ■ ■ ■ ■ Nella scuola è possibile il concorso di pubblico e privato, purché lo stato garantisca il servizio anche là dove il privato non riesce a installarsi.



Ferrans

ultimi veniva prelevato il necessario per pagare le pensioni.

Siamo così riusciti a costruire una rete di sicurezza sociale che consente ai cittadini di affrontare con una certa tranquillità alcuni avvenimenti importanti della vita e i costi che essi comportano: il parto, l'educazione dei figli, la vecchiaia, la malattia.

Non è difficile vedere quanto sia diversa la situazione di oggi: dobbiamo dunque smantellare lo stato sociale? Certamente no, se vogliamo dare un futuro alla democrazia; come dimenticare, inoltre, che lo stato sociale non è destinato a proteggere solo i poveri di oggi, ma anche quelli che potrebbero diventarlo?

Esistono forme di povertà nelle quali può cadere da un giorno all'altro anche il ceto medio, per l'insorgere di una malattia cronica, per la tossicodipendenza di un figlio, per la perdita dell'impiego.... Ma per continuare a garantire i diritti sociali, è giocoforza trasformare profondamente gli strumenti di intervento.

Ma non c'è solo questo motivo - di per sé sufficiente - per mettere mano allo stato sociale: la sua crisi non è solo di vecchiaia, ma riguarda anche il modo con cui si è operato: anche nelle sue

**La sanità è uno dei settori nei quali lo stato deve mantenere la propria presenza, garantendo un servizio eguale per tutti, al quale i cittadini contribuiscono in proporzione al reddito.**

realizzazioni positive, esistono aspetti di spreco, disfunzione, disuguaglianza e privilegio. Una parte importante in questi esiti negativi, l'ha avuta certamente la pratica clientelare diffusa tra tutti i partiti; aggiungiamo anche una certa ideologia egualitaria e statalista che ha procurato elargizioni a pioggia e ha addirittura creato, in molti cittadini, una mentalità passiva, che si attende dallo stato perfino la soluzione di quei problemi che riguarderebbero invece l'iniziativa personale e dei gruppi.

La crisi ha dunque diverse facce: è crisi di bilancio, provocata anche dalla dissenatezza delle spese; ma è pure crisi di efficienza: gli interventi in molti casi hanno privilegiato i ceti medi, senza raggiungere le fasce di popolazione che ne avevano invece maggior bisogno; è anche crisi di giustizia: esistono disparità di trattamento che assicurano ad alcuni pensioni d'oro, ad altri pensioni da fame, oppure stipendi diversi per chi compie lo stesso lavoro; manca l'informazione soprattutto verso coloro che hanno più bisogno dei servizi, ma non ne conoscono l'esistenza o i modi per accedervi. Giustizia non significa dare a tutti la stessa cosa e nella stessa misura, ma dare il necessario a chi non può procurarselo da solo.

È, infine, crisi di valori, che ha fatto spesso perdere, a chi lavora nei settori dello stato sociale, la coscienza delle

proprie responsabilità e l'aspetto etico del proprio servizio: nei cittadini stessi manca sovente la convinzione che ad ogni diritto corrisponde un dovere.

## L'opzione referenziale per i poveri

Il cristianesimo ha qualcosa da dire al riguardo? Certamente: che anche i diritti sociali vanno intesi alla luce della persona, poiché essa è il fondamento della vera democrazia. Quando Pio XII, nel Radiomessaggio per il Natale del 1944, parla dell'uguaglianza, ad esempio, non intende affatto un «livellamento meccanico», una «uniformità monocroma», anzi: «in un popolo degno di tal nome, tutte le ineguaglianze, derivanti non dall'arbitrio, ma dalla natura stessa delle cose, ineguaglianze di cultura, di averi, di posizione sociale - senza pregiudizio, ben inteso, della giustizia e della mutua carità - non sono affatto un ostacolo all'esistenza e al predominio di un autentico spirito di comunità e di fratellanza».

L'ideologia egualitaria criticata dal papa ha a suo fondamento, paradossalmente, la concezione dell'uomo come cittadino-individuo: gli "individui" si distinguono tra loro solo in base al numero; le "persone", invece, sono l'una diversa dalle altre, e richiedono, per i propri bisogni, interventi personalizzati.



Gabriele Viviani



Archivio Città nuova

**Un cittadino italiano su sei è povero; un altro è a rischio di povertà. Finché i diritti sociali non saranno assicurati a tutti, la partecipazione democratica ne risulterà limitata.**

zati. Ma allora, la crisi dello stato sociale, alla sua radice, è crisi di cultura, dalla quale si può uscire con un mutamento culturale. Quale? Imparando a considerare il cittadino non come individuo, ma come cittadino-persona.

E dunque riconoscendo, in base al principio di sussidiarietà, tutto lo spazio all'iniziativa delle persone singole e delle associazioni che le persone formano: gli interventi non possono cadere dall'alto, ma devono coinvolgere tutti i soggetti sociali interessati.

Ma allora le politiche sociali devono riconoscere questi soggetti, che non si riducono al singolo: la famiglia è un soggetto portatore sia di specifici bisogni, sia di specifiche potenzialità, che è nell'interesse sociale sviluppare; e così per tutte le altre forme sociali nelle quali si esprime la persona: i gruppi di opinione e di intervento, le associazioni culturali, educative e di volontariato, le aziende, i sindacati.

C'è un criterio per vagliare i singoli interventi e la politica sociale nel suo insieme? La dottrina sociale cristiana lo offre: è l'opzione preferenziale per i poveri. La povertà è uno degli elementi fondamentali per comprendere il senso e l'efficacia dell'attività politica; scopo di questa è infatti costruire il bene comune: va da sé che l'esistenza di reali bisogni insoddisfatti è la misura del suo successo o del suo fallimento.

La povertà impedisce il pieno sviluppo della persona; e poiché la democrazia è basata sulla persona, la povertà costituisce una radicale limitazione della democrazia; non è sufficiente, per dire che la politica ha raggiunto il suo scopo, che una società sia, complessivamente, ricca: perché il bene comune non si ottiene semplicemente sommando tutte le ricchezze esistenti nella società, ma avendo cura che tali ricchezze siano distribuite in modo che nessuno ne venga escluso.

Il bene comune, insomma, è questione di quantità, ma anche di qualità. Se la persona si realizza pienamente solo nel suo rapporto con le altre, è evidente che anche chi vive nel benessere materiale non può realizzarsi personalmente finché altri ne sono esclusi. La vera democrazia è l'espressione politica di questo vincolo personale; da questo si misura la qualità della vita associata.

L'opzione fondamentale per i poveri diventa così la bussola della democrazia, e in particolare delle politiche sociali: è compito specifico dei cri-

stiani, in virtù della loro concezione della persona, orientare la società secondo questo "nord".

## Per una società solidale

Cosa comporta, concretamente, tutto questo? Comporta mettere mano ad una riforma dello stato sociale per renderlo più adeguato alla democrazia personalista.

Il primo passo si può compiere riportando lo stato nei suoi ambiti di intervento propri, mettendolo in condizione di fare solo ciò che gli spetta, e di farlo bene. Ne viene valorizzato, di conseguenza, il ruolo dell'ente pubblico più vicino al bisogno: la regione, la provincia, il comune, che possono assumere una



Gabriele Viviani

**Oggi la situazione sociale ed economica è molto diversa da quella che vide nascere gli strumenti dello stato sociale: che va dunque riformato, non eliminato.**

parte dei compiti finora attribuiti allo stato, come, del resto, era previsto da cinquant'anni nella nostra Costituzione.

Questi enti possono collaborare tra loro formando aree di protezione sociale basandosi su una conoscenza più precisa dei bisogni. Il compito dello stato rimane, perché se si tiene conto della differenza di ricchezza tra le varie regioni, si potrebbero creare aree super-protette e aree mancanti dei servizi più elementari: una solidarietà a livello nazionale è dunque necessaria, specialmente nei settori dove sono richiesti grandi investimenti, quali la sanità e la scuola; ma anche in questi settori lo stato dovrebbe agire garantendo, in accordo con gli enti locali, i servizi necessari, favorendo le iniziative locali e la collaborazione col volontariato.

In passato l'invadenza dello stato ha mortificato la libera iniziativa in molti settori.

Non è sbagliata l'idea di ammettere una reale concorrenza tra servizi pubblici e privati, per esempio nel settore della scuola, purché il servizio pubblico garantisca il diritto all'istruzione anche in quelle situazioni e aree geografiche nelle quali il privato non è in grado di installarsi. Il rapporto tra pubblico e privato va giudicato settore per settore; da alcuni campi certamente lo stato non può ritirarsi: è il caso della sanità, dove lo stato potrebbe appaltare i servizi non essenziali, continuando però a garantire un servizio sanitario uguale per tutti, con contributi economici da parte dei pazienti proporzionati al reddito.

Ma esiste anche la possibilità di una vera e propria sostituzione dello stato nei servizi (specialmente quelli sociali): lo stato, in questo caso, non avrebbe più il compito di gestirli, ma solo di controllarli, valutandone la qualità e stabilendo delle fasce di costi. La gestione potrebbe passare sia al privato che riesce a ricavarne un profitto, sia al privato non-profit, come le reti di solidarietà che la società sa costruire da sola, attraverso forme di cooperazione tra famiglie, tra amici, tra vicini.

Lo stesso volontariato è capace non solo di spontaneità, ma anche di imprenditorialità; e sa organizzarsi per rispondere stabilmente a quei bisogni che esso conosce meglio di chiunque altro, senza abbandonare quella carica di umanità e generosità che lo contraddistingue.

Se si attuassero tutte queste indicazioni il modello stesso dello stato sociale ne risulterebbe cambiato, attuandosi all'interno di una società solidale, dando vita non ad uno "stato del benessere", ma ad una "comunità del benessere" nella quale la società civile ha un ruolo attivo. C'è un bisogno di fondo, infatti, che accompagna tutti i "nuovi bisogni" sociali sorti negli ultimi decenni: quello di rapporti autentici tra persone, che devono caratterizzare ogni prestazione, specialmente verso chi si trova in condizione di maggiore debolezza.

È proprio questo bisogno fondamentale della persona che, quando rimane insoddisfatto, genera molte situazioni di devianza e marginalità, quali le tossicodipendenze e il barbonismo giovanile. A questo bisogno lo stato più efficiente non è in grado di rispondere da solo: ma insieme ad una società davvero civile può farlo, attraverso persone responsabili e generose.

**Antonio Maria Baggio** ■